

GLI ATTRIBUTI DI DIO

Tutti, antichi e moderni, dichiararono che le intelligenze non potrebbero percepire Dio, ch'egli solo percepisce quello che è e che percepirlo è riconoscere che siamo impotenti a percepirlo intieramente. Tutti i filosofi dicono: Noi siamo abbagliati dalla sua bellezza ed egli si cela a noi per la forza stessa della sua manifestazione, come il sole si nasconde agli occhi troppo deboli per percepirlo. Molti si estesero su di ciò con dei discorsi che sarebbe inutile ripetere qui; ma le più eloquenti parole che furono dette a questo riguardo, sono quelle del Salmista: «Per te il silenzio è la lode» (Salmi, LXV, 2). È una sublime espressione su questo soggetto: poiché che dicessimo onde esaltare e glorificare Iddio, vi troveremmo sempre qualche cosa di oltraggioso a suo riguardo e vi vedremmo espressa un'imperfezione. È meglio dunque tacere e limitarsi alle percezioni dell'intelligenza, come raccomandarono gli uomini perfetti, dicendo: «Pensate nel vostro cuore, sul vostro letto e state silenziosi». (Salmi, IV, 5).

Tu conosci anche un passo celebre dei Dottori, al quale vorrei che somigliassero tutte le loro parole; e benché sia un passo ben noto, te lo citerò testualmente, onde richiamare la tua attenzione sulle idee che contiene. Ecco quello che dicono: «Un tale trovandosi alla presenza di Rabbì Haninà, pronunziò la seguente preghiera: - O Dio grande, potente, formidabile, forte, temuto, autorevole!... - Il Rabbi gli disse, interrompendolo: Hai terminato tutte le lodi del tuo Signore? Certo, anche i primi tre attributi, se Mosè non li avesse espressi nella Legge e gli uomini del Gran Sinodo non li avessero fissati nella preghiera, non oseremmo pronunziarli e tu ne pronunzi un sì gran numero? Per darti un esempio: Un re mortale che possedesse dei milioni di monete d'oro e fosse lodato per possedere delle monete d'argento, non sarebbe ciò una grande offesa per lui?». Ecco come si esprimeva quel pio Dottore.

Osserva quanta era la sua ripugnanza e la sua avversione ai molti attributi affermativi ed osserva anche com'egli dica chiaramente che, se fossimo lasciati alla nostra sola intelligenza, non esprimeremmo giammai gli attributi e non ne pronunzieremmo alcuno; ma poiché per la necessità di parlare agli uomini in modo da dar loro un'idea qualsivoglia di Dio fummo costretti a descrivere Iddio colle nostre proprie perfezioni, dovremmo, tutt'al più, limitarci a quelle tre parole, né dovremmo giammai usarle come nomi di Dio, se non quando facessimo la lettura del Pentateuco. Che se tuttavia gli uomini del Gran Sinodo vennero poi a sanzionarne l'uso nella preghiera, dovremmo sempre limitarci a quelle parole. Insomma R. Haninà dichiarò che abbiamo due ragioni che ne rendono necessario l'uso nella preghiera: la prima è che si trovano nel Pentateuco, la seconda che i profeti le fissarono nella preghiera. Senza la prima, non le pronunzieremmo per nulla; senza la seconda non le avremmo levate dal loro luogo primitivo, per servircene nella preghiera; e tu, aggiunge egli, accumuli gli attributi?

È anche provato dalle parole di R. Haninà che non ci è permesso di usare nella preghiera, né di pronunziare, tutti gli epiteti che trovi attribuiti a Dio nei libri dei profeti, poiché non dice solamente: «Se Mosè non li avesse detti non oseremmo dirli» ma aggiunge come un'altra condizione: «e che gli uomini del Gran Sinodo non li avessero fissati nella preghiera» ed allora solo ci fu permesso di usarli. Ma non come fecero quegli uomini veramente inetti che si sforzarono d'insistere lungamente sugli attributi in preghiere di loro composizione ed in orazioni di loro opera, mediante le quali credevano avvicinarsi a Dio dandogli degli attributi che, quando anche fossero dati ad un uomo, implicherebbero un'imperfezione. Perché non comprendendo questi soggetti sublimi, troppo stranieri alle intelligenze del popolo, essi parlavano di Dio colle loro lingue temerarie e si servirono a Suo riguardo di tutti gli attributi e di tutte le espressioni che credevano potersi permettere ed insistevano su ciò per commuoverlo, com'essi credevano e come s'egli fosse affetto dalle loro parole. Tanto più quando trovavano a questo riguardo qualche testo di un discorso profetico, credevano potersi permettere di usare

quegli stessi termini che, in ogni modo, devono essere interpretati allegoricamente ed essi li prendevano nel loro senso letterale, ne traevano altri termini, ne formavano delle ramificazioni e vi costruivano sopra dei discorsi. Questo genere di licenza è frequente nei poeti e negli oratori o in quelli che pretendono fare dei versi: onde furono composti dei discorsi che, in parte, sono assoluta irreligione e, in parte, manifestano una debolezza di spirito ed una corruzione della immaginazione da fare naturalmente ridere l'uomo che li ascolti e farlo piangere quando consideri che un simile linguaggio sia stato tenuto di fronte a Dio. Se non mi fosse penoso il deprimere quegli autori, te ne citerei alcuni passi per richiamare la tua attenzione su ciò che vi è di empio; ma sono discorsi il cui difetto è troppo evidente per chi sa comprendere. Tu dunque, riflettendovi, devi dire: se è un grave peccato la maldicenza e la diffamazione, quanto più è colpevole chi lascia il corso alla sua lingua quando si tratta di Dio e gli dà degli attributi al di sopra dei quali egli è sì elevato? Né io dirò essere questo un peccato, ma un oltraggio ed una bestemmia sconsiderata per quelli che ascoltano e pel folle che li dice. Se dunque tu sei di quelli che rispettano la gloria del tuo Creatore, non devi per alcun modo prestare loro orecchio, né pensare di esprimere gli attributi di Dio e tanto meno ancora osare di farne dei simili. Non devi in alcun modo impegnarti in attributi di Dio espressi con affermazione, credendo di glorificarlo, né devi uscire da quello che gli uomini del gran Sinodo fissarono nella preghiera e nella benedizione, poiché ciò basta per il bisogno ed è più che sufficiente, come disse R. Haninà. Quanto agli altri attributi che si trovano nei libri dei profeti, si possono leggere purché si ammetta, come abbiamo dichiarato, che siano attributi di azione o che indichino la negazione del loro privativo.

Ritorno ora a completare le mie osservazioni sulle parole di R. Haninà e sulla saggia loro disposizione. Egli non dice: «Per darti un esempio, un re mortale che possedesse dei milioni di monete d'oro e fosse lodato per possederne cento», poiché questa comparazione indicherebbe che le perfezioni di Dio sono più grandi di quelle che gli sono attribuite, ma sono tuttavia della stessa specie, il che, come

abbiamo dimostrato, non è. Ma la saggezza di quella comparazione consiste in queste parole: «...che possedesse monete d'oro e fosse lodato per possedere delle monete d'argento», parole che indicano non avere Iddio nulla che sia della stessa specie di quelle perfezioni che si trovano in noi, le quali, anzi, sono imperfezioni a Suo riguardo, come R. Haninà spiega dicendo: «Non sarebbe questa un'offesa per lui?».

Così ti ho voluto mostrare che tutti quegli attributi che tu credi una perfezione costituiscono una imperfezione riguardo a Dio, se sono della stessa specie di quelle che noi possediamo.

MOSHÈ BEN MAIMON

More Nevukhim (Guida degli smarriti), I, 59,
tradotta in francese da S. Munk e recata in italiano da D. I. Maroni, vol. II, Livorno, 1871.
